

6° Convegno Nazionale di Studi
Cristiano sociali

I cristiani e le nuove sfide della politica

Democrazia, giustizia, bene comune

Assisi 26 – 27 – 28 settembre 2008

**Relazione introduttiva di
Mimmo Lucà**

I cristiani e le nuove sfide della politica

Democrazia, giustizia, bene comune

1. GUARDARE IN FACCIA LA REALTÀ

1. Un forte disagio

Questo non è tempo di falsa coscienza. La situazione è troppo difficile, troppo delicata. Non possiamo passare sotto silenzio il vissuto fortemente problematico di gran parte di noi. Dobbiamo guardare in faccia la realtà, riflettere insieme, se vogliamo uscire da una sindrome di depressione e di impotenza. Se vogliamo fare la nostra parte per superare una situazione molto critica.

Ancora l'anno scorso, qui ad Assisi, ci siamo incontrati nel segno di una speranza seriamente fondata: il soggetto unitario dei riformisti italiani stava finalmente nascendo. Ci stavamo preparando al grande evento delle primarie che avrebbero indicato il leader del Partito Democratico, Walter Veltroni. Con una partecipazione straordinaria e con il contributo di molti cristiano sociali.

Quella speranza, oggi, è molto appannata. Nel sentire degli italiani, prima che nel nostro. La crisi traumatica dell'Unione, la caduta del governo, la fine anticipata della legislatura, la sconfitta elettorale... La destra ha vinto. Il PD non riesce ancora ad uscire dalle sue difficoltà; a mettere in campo un'opposizione adeguata, un convincente cammino di ripresa, di slancio verso il futuro.

L'Italia conosce una vera emergenza, ma la politica, tutta la politica, non riesce ad esprimere un'adeguata capacità di risposta. C'è solo il decisionismo spettacolare, il mostrar di muscoli pensato per far colpo sugli elettori di questa destra. Una destra che in realtà è tra le cause principali di questa emergenza.

Ma il forte disagio di oggi non viene solo dalla nostra sconfitta e dall'arroganza della destra. Viene anche dal ritardo con il quale il PD sta reagendo. Viene dalla crescente consapevolezza che questo partito non è quello che avevamo immaginato e per il quale abbiamo così tanto lavorato.

Ci incontriamo, però, perché vogliamo uscire da questo disorientamento. Perché vogliamo lasciarci alle spalle la depressione. Perché pensiamo, ancora e sempre, che politica è "sortirne insieme". E questo vuol dire, anzitutto, confrontarsi, discutere, riflettere... E vuol dire coltivare almeno tra noi quel senso di fraternità e di amicizia che è l'humus profondo di ogni "noi" politico.

Perché il nostro disagio nasce forse anche da questo. Dal fatto che nel “partito nuovo” è difficile, oggi, trovare sedi ed occasioni per incontrarsi, discutere, partecipare, decidere **insieme**.

2. *Dentro una tendenza al “regresso civile”*

L'Italia sta vivendo una stagione davvero difficile. Su tutti i versanti: economico, sociale, civile... Una crescente ingiustizia indebolisce una coesione sociale già molto problematica. La crisi economica legata al crollo della finanza speculativa negli Stati Uniti fa sentire le sue conseguenze. E sulla nostra vita quotidiana pesa la speculazione sui prezzi della benzina, del pane, di altri generi essenziali.

La società italiana sta diventando sempre più frantumata e segmentata; sempre più ingiusta. Altro che “società aperta”.

In questa situazione per molti versi drammatica, chi governa non cerca di ridurre la frammentazione e di orientarla verso una nuova convivenza civile: asseconda, al contrario, la paura e il rifiuto della diversità. E lo fa a fini di consenso e di potere.

Assistiamo ad una vera trasmutazione del Presidente del Consiglio: nella differenza tra il Berlusconi del discorso di insediamento e il Berlusconi che di lì a qualche settimana ha mostrato il suo volto di sempre, c'è qualcosa che ci fa pensare al Dr. Jekyll e a Mr. Hyde. Il riconoscimento dell'opposizione, l'offerta di dialogo sulla politica estera e sulle grandi riforme, ha lasciato il posto al disconoscimento e agli insulti.

Prima il Lodo Alfano, la solita priorità data agli interessi personali con l'alibi della “persecuzione giudiziaria”. Poi un continuo decidere per decreti, con il voto di fiducia e fuori da ogni confronto politico.

In appena 4 mesi di legislatura, sono state approvate 18 nuove leggi: 12 decreti, 5 disegni di legge governativi e in un solo caso l'iniziativa è stata parlamentare.

E sulla prossima Finanziaria il Governo ha già deciso di mettere la fiducia.

Il Parlamento viene espropriato delle sue prerogative. L'opposizione vede venir meno il luogo nel quale può esercitare il suo ruolo di controllo, di proposta e di pressione. Ruolo indispensabile ad ogni dinamica politica democratica.

È una tendenza grave. Tanto più se si pensa alle grandi scelte di politica economica necessarie a contrastare la grave emergenza finanziaria. Una emergenza che colpisce tutto l'Occidente, ma che in Italia sta producendo contraccolpi più seri. Fino a spingere la nostra economia verso il passaggio dalla stagnazione alla recessione.

Ebbene, di fronte a questa emergenza, che fa il governo della destra? Interventi di politica economica e finanziaria rivolti più a fare immagine e ad esercitare scambio politico con gli elettori di riferimento che a fronteggiare seriamente la crisi. Abolizione dell'Ici, cancellazione della tracciabilità per i redditi delle libere

professioni, tagli indiscriminati sulla scuola e sui servizi sociali, “tolleranza zero” sulla sicurezza con pubbliche dimostrazioni muscolari (l’esercito in piazza, il censimento pretestuoso dei Rom nella logica del capro espiatorio, le norme sugli immigrati, su cui giustamente si sono concentrate le critiche di tradimento dei diritti umani da parte del Vaticano).

Per non parlare delle riforme. Il **federalismo fiscale** si deve fare sotto il continuo ricatto della Lega. E per individuare margini di convergenza ci si deve affidare più ai contatti informali che ad una trasparente dialettica tra maggioranza e opposizione. Il governo cambia idea ogni giorno e, intanto, produce danni irreparabili agli enti locali, al reddito delle famiglie, al benessere delle comunità.

Difficile pensare ad un avvio peggiore sul federalismo. Non ci sono le cifre, non è chiaro chi ci perde e chi ci guadagna, si prevedono tasse aggiuntive sul testo ufficiale, negate poi negli interventi informali.

Si parla di allargamento delle autonomie su base locale per la scuola e per la sanità, ma si producono tagli che incidono profondamente sulla qualità concreta di questi servizi sul territorio. Con una mano si toglie e con l’altra si finge di dare. Si dice una cosa e la si nega qualche ora dopo.

E poi la legge elettorale per le europee. Si confeziona unilateralmente una proposta che adotta liste bloccate e sbarramento al 5 per cento: si vuole una esasperata semplificazione della rappresentanza; e si nega agli elettori la libertà di scegliere il candidato da votare. Di nuovo, saranno le nomenclature dei partiti a scegliere chi sarà eletto. Il disegno è chiaro: adottare per la composizione delle assemblee elettive a tutti i livelli una medesima logica plebiscitaria. Tu non partecipi. Tu esprimi consenso su scelte compiute dall’alto.

Ha ragione il settimanale Famiglia Cristiana che con grande coraggio, nell’editoriale di questa settimana, denuncia quella che definisce la “porcata numero due, ovvero una copia delle disposizioni più antidemocratiche della legge con cui abbiamo votato alle politiche”. E’ un insulto alla intelligenza degli elettori – continua il settimanale – trattati da sudditi, chiamati a ratificare le scelte del principe”.

Che bravo questo Berlusconi! Per giustificare il suo voltafaccia, arriva ad insultare l’opposizione e il suo leader e li presenta come indegni di un qualsiasi dialogo.

Solo l’argine posto dalla sobria fermezza del Presidente Napolitano sembra temperare lo sprezzo delle regole e delle istituzioni democratiche di questa destra. Ascolta e dialoga, il Presidente della Repubblica, ma svolge il suo ruolo di garanzia ponendo paletti precisi: dice che la Costituzione non si tocca; **fa conoscere il suo disappunto quando il ministro della difesa e il sindaco della capitale rasentano l’apologia del fascismo.**

Hanno preteso, entrambi, di mettere sullo stesso piano chi ha dato la sua vita per liberarci dal male dell’assolutismo fascista e chi invece lo ha fatto per difendere il

regime. Alemanno è giunto fino a voler distinguere tra un fascismo buono ed uno cattivo.

Non è una retorica dell'antifascismo che spinge anche noi a dire una parola chiara sul punto. Il giudizio storico di condanna sul fascismo e su tutti i totalitarismi è un valore fondante della Repubblica. Ed è anche la verifica di ogni autentico approdo democratico.

Il nostro Presidente, infine – ancora lui – ha lanciato un serio grido d'allarme di fronte all'evidente e persino drammatico deterioramento del clima sociale: **siamo al rischio di un "regresso civile"**. E ancora in questi giorni il cardinal Bagnasco gli fa eco parlando del **rischio di una "regressione culturale"**.

Sono parole pesanti quelle di Napolitano. E sono credibili, proprio perché vengono da un maestro rigoroso e coerente della democrazia e della politica; uno che non ha mai ceduto a forzature e ideologismi. Il Presidente ci dice che non stiamo vivendo solo una grave congiuntura economica. Ci dice che la società italiana assorbe ed esprime elementi crescenti di inciviltà. Di fuoriuscita da ciò che nel senso comune dei democratici e nella nostra Carta costituzionale viene considerato "civile".

Resta un dato di fatto. Con il suo spericolato attivismo, questa destra rischia di esercitare un dominio quasi incontrastato. Le conseguenze sono ogni giorno più evidenti. Anziché risanare le serie ferite della coesione sociale si causano nuove disuguaglianze e si esasperano quelle esistenti.

Quanti annunci e quante promesse prima delle elezioni! La riduzione delle tasse, le politiche per la famiglia, lo stop all'immigrazione clandestina, la soluzione rapida e sicura per il rilancio di Alitalia...

Dopo le elezioni, invece, si affaccia una doppia verità: le tasse non diminuiscono fino al 2013, sulla famiglia non c'è più neppure il Ministero, gli sbarchi di clandestini raddoppiano rispetto all'anno precedente, la cordata di Colaninno per Alitalia si costituisce con la condizione di caricare tutti i debiti della vecchia società sulle spalle degli italiani.

Un Libro Verde sul Welfare, presentato dal Ministro Sacconi, annuncia ipotesi grandiose di cambiamento e di innovazione. Fa propri concetti importanti del nostro patrimonio culturale come "sussidiarietà", "vita buona", "centralità della persona", "famiglia". Peccato che non vi sia un solo accenno al problema delle risorse.

Gli stanziamenti, in realtà, vengono ridotti. Lo si direbbe piuttosto un libro "al verde", molto probabilmente destinato a restare "in bianco" come quello del suo illustre predecessore Roberto Maroni.

Non basta, dunque, annunciare le cose da fare. Bisogna farle effettivamente e farle bene. Ho un cruccio nell'avanzare questa critica. Anche la nostra esperienza di Governo ha evidenziato un analogo limite di coerenza e di efficacia. Anche noi abbiamo presentato programmi impegnativi e buone intenzioni: sulle misure per le famiglie (ricordo l'importante Conferenza di Firenze); sul raddoppio della rete degli

asili nido; sul contrasto della povertà con il Reddito Minimo di Inserimento; sulla non autosufficienza. Poi ci siamo persi nella logica dei due tempi. Abbiamo privilegiato il risanamento finanziario, imposto dai vincoli europei e gestito in modo inflessibile dal Ministro dell'Economia.

Ed eccoci qua a raccontare una storia purtroppo già conosciuta. **Il sociale è tra le prime vittime. E con esso le famiglie numerose, i giovani con lavori precari, le persone non autosufficienti, i poveri e gli indigenti, le donne che lavorano e che non ce la fanno a conciliare maternità e lavoro. Sta capitando di nuovo.**

Sull'altare dell'Ici si sono sacrificati i fondi per le politiche sociali. E si è scaricato sulle regioni e sugli enti locali il maggior peso dei tagli alla spesa pubblica, costringendoli a comprimere ancora i servizi socio-sanitari.

L'impovertimento di vasti strati popolari è sotto i nostri occhi. Colpite, ancora una volta, sono le fasce sociali più deboli. Ma anche il potere d'acquisto delle famiglie popolari e dei ceti medi subisce un forte ridimensionamento. Molti sono spinti nell'insicurezza e nella povertà.

La sofferenza sociale si fa ogni giorno più estesa e più acuta, coinvolge i singoli ma soprattutto la famiglia, di cui si riduce sensibilmente la capacità di garantire benessere e coesione sociale. Si moltiplicano forme di miseria, di marginalità, di solitudine. Cresce il numero dei diseredati che una politica della sicurezza ridotta a repressione-spettacolo sospinge in vere forme di esclusione e di occultamento sociale.

E poi ecco, a sorpresa, le misure sulla scuola. Qui, i problemi non sono il grembiolino o la maggiore severità sul voto in condotta. Il segnale più eloquente è il ritorno al maestro unico nella scuola elementare.

È un provvedimento strutturale, capace di incidere in modo bruciante nel corpo della scuola. Ed è una mossa inaspettata, spiazzante e perciò più grave nei suoi esiti e nelle sue conseguenze. Una misura inserita di nascosto e all'ultimo momento su un decreto legge: uno stile democratico che si commenta da sé. Così si è eluso il dibattito parlamentare e si è evitato un qualsivoglia confronto con la scuola reale e con chi la rappresenta: gli insegnanti, i genitori, gli studenti.

Assistiamo a timide ed improbabili giustificazioni pedagogiche del tipo: tutti noi abbiamo avuto una sola maestra. **Si tenta di coprire con una foglia di fico la vera ragione del provvedimento: il risparmio economico, una operazione contabile. Si tagliano 90.000 insegnanti, si ridimensiona il tempo pieno, si mette in discussione l'insegnante di sostegno.**

La riforma di un settore decisivo per il Paese che maschera una manovra finanziaria ispirata dal Ministro Tremonti. E che colpisce proprio quella scuola primaria che sta ai vertici di tutte le classifiche internazionali e che gode di un larghissimo consenso tra i genitori. **La scuola che funziona meglio e che rimane uno degli argini più efficaci a difesa dei bambini, contro l'invasione della televisione commerciale e dei suoi programmi spazzatura.**

Il Paese rischia di perdere l'orientamento, di smarrire ciò che lo tiene insieme.

Chiunque può dire qualsiasi cosa, su tutto: dal fascismo all'8 settembre, dai morti di Porta Pia a quelli di Salò. Ciò che importa è l'effetto mediatico, il rumore che provoca per coprire ogni altra voce e nascondere verità fino a ieri inconfutabili.

Ci sono ministri che parlano di tutto, che fanno proclami improbabili, il più delle volte senza alcun seguito reale.

3. "Autunno della democrazia"?

Dov'è il "bipolarismo mite" che vogliamo costruire? Quale dialogo costruttivo è possibile con questa destra?

E quale alternativa ha, l'opposizione, per incidere e per preparare, su nuove basi, una ripresa che renda meno improbabile il suo ritorno al governo?

Una società meno coesa e sicura, segnata da una forte crisi di valori condivisi, attraversata da un flusso ininterrotto di strategie di marketing economico, culturale e politico, indotta a delegare la propria sovranità a leaders populistici, è anche una società in cui diventa problematica la stessa formazione di una libera opinione pubblica. Basta osservare l'intero sistema dell'informazione, più impegnato a segnalare le difficoltà dell'opposizione e a mettere quotidianamente alla berlina i suoi esponenti che a tutelare coraggiosamente il diritto di critica e di opinione nel Paese. Il coprifuoco delle idee non è mai un bel segnale per ciò che viene dopo: una società che rischia di abbandonare ogni passione per una convivenza autenticamente civile.

Le difficoltà della politica democratica appaiono sempre più evidenti. E la tenuta della democrazia ci sembra ogni giorno meno scontata. Almeno di quella intesa come metodo capace di tenere insieme il massimo di libertà e di bene comune. Famiglia Cristiana parla di "semi-democrazia".

Veltroni, nel suo bel discorso di Sinalunga, pronunciato a chiusura della scuola nazionale di formazione, è giunto a parlare di **"autunno della democrazia"**.

Non siamo ancora ad un'emergenza democratica: ma certo assistiamo ad uno slittamento progressivo verso un'affermazione del populismo mediatico e plebiscitario; verso un autoritarismo tanto più pericoloso perché può fregiarsi dell'aggettivo democratico.

Di fronte a questi rischi di declino e di regressione civile e democratica del paese i democratici non possono non avvertire l'assillo di assumere fino in fondo le proprie responsabilità. Di compiere ogni sforzo e di cercare ogni via perché tutte le energie sane della nostra società convergano per reagire.

Questo assillo, è fin troppo evidente, chiama direttamente in causa il Partito Democratico, i suoi limiti e le sue potenzialità.

2. PD: L'URGENZA DI RIPENSARE E RILANCIARE IL PROCESSO COSTITUENTE

1. *Ma dov'è il partito?*

Partiamo da questa nostra esperienza. Siamo nel pieno del processo costituente del PD. Stiamo costruendo il soggetto nuovo per il quale da sempre anche noi abbiamo operato.

Per la prima volta, però, l'organizzazione di questa nostra iniziativa di Assisi (ed è la sesta!) non può essere formalmente "intestata" anche al partito di riferimento dei Cristiano Sociali. Il nostro movimento infatti – riconosciuto prima come soggetto co-promotore e poi come "associazione di tendenza" nei DS – sembra non essere più considerato un soggetto significativo del pluralismo interno. In compenso siamo tornati al tempo delle correnti che si sostituiscono al partito. E quando parlo di correnti mi riferisco a chi sta sia nella squadra del Segretario sia a chi sta fuori.

Può sembrare piccola cosa, e invece è il segno di una situazione più generale. Una situazione che ci inquieta.

La casa comune dei riformisti l'abbiamo voluta con tutte le nostre forze, pur limitate. Non l'abbiamo pensata come sommatoria confusa di appartenenze, ma come convergenza delle diverse tradizioni del riformismo italiano in una nuova cultura politica, in un progetto in grado di governare l'Italia nel XXI secolo.

E invece vediamo che da questo tentativo non sta nascendo qualcosa di nuovo. Prevalgono ancora vecchie derive, dispute e controversie non sempre decifrabili, sovrapposizioni tra cariche istituzionali e responsabilità di partito. E vediamo dissiparsi lo spirito unitario e l'entusiasmo che avevano accompagnato l'esperienza dell'Ulivo e si erano poi proiettati nella costruzione del partito nuovo.

2. *Quale pluralismo, quale partito*

Quale pluralismo per quale partito: questo è il problema. Il riconoscimento della pluralità è, nel PD, la condizione necessaria per una nuova sintesi unitaria.

Torno a dire con forza che questo riconoscimento non deve tradursi nella forma delle vecchie correnti come "prima casa" rispetto a quella del partito, sempre più considerato come una sorta di condominio. È un salto nel passato che ci farebbe correre gravi rischi.

Noi non siamo una corrente, eppure avvertiamo l'esigenza di una discontinuità utile alla nuova impresa. Da due anni lavoriamo tenacemente per dare vita ad una esperienza diversa e più ampia. Ci tornerò più avanti.

Nella realtà del partito, però, vediamo affermarsi una tendenza: **ad una forte concentrazione di responsabilità sulla leadership nazionale, corrisponde l'organizzazione per aggregazioni fortemente personalizzate. La sconfitta anziché indurre tutti ad uno scatto di responsabilità e di coesione, sembra aver scatenato la rincorsa a rassicurare se stessi e i propri "seguaci".**

È un processo inquietante perché di fatto indebolisce l'unità e la dimensione associativa del partito, la sua leadership e lo stesso processo costituente.

Non è superfluo ribadire che siamo da sempre contrari a questo modello di partito. Per più ragioni.

In quel modello il leader nazionale, le correnti e i loro capi, gli amministratori regionali e locali, diventano di fatto la sede decisiva e quasi esclusiva di mediazione e di ricerca di consenso.

L'efficacia di questa ricetta, oggi, è messa in dubbio nella stessa dimensione locale, dove è stata di fatto sperimentata. Esperienze come quelle di Roma, di Torino, della Sardegna e, per altro verso, la drammatica esperienza napoletana, lo dicono chiaramente.

Il PD ha bisogno di una leadership forte e collegiale che sappia suscitare e mobilitare energie, di una struttura di direzione distinta dal ruolo proprio del Governo ombra, capace di far vivere il partito, le sue proposte e le sue lotte nella società. Ed ha non meno bisogno di un'organizzazione politica degna di questo nome. L'associazione politica deve diventare una palestra di quella democrazia partecipativa che progetta per il paese: dirigenti scelti dagli iscritti e non dai notabili; primarie per selezionare le candidature; radicamento popolare. Il PD sta al radicamento territoriale e al partito dei circoli, come Berlusconi sta alle sue Tv. Mai e poi mai il Cavaliere ci rinunciarebbe.

Il PD non può essere un partito senza popolo. Ha senso se sarà un partito popolare. Se si fonderà su un rapporto diretto e quotidiano con le comunità, i cittadini, gli elettori. Se coltiverà la capacità di motivarli a partecipare e a votare sulla base di una condivisione di valori e di progetto.

Per attraversare il pluralismo culturale, la molteplicità delle domande, la frammentazione e la disarticolazione della società, un leader, per quanto dotato e carismatico, non basta. Serve un'associazione politica in grado di motivare e appassionare una cittadinanza politica attiva e consapevole.

Questo – non ci stancheremo di ripeterlo – è anche l'unico vantaggio competitivo che una sinistra riformista può mettere in campo contro il populismo plebiscitario.

La disputa tra "partito leggero" e "partito pesante", è ormai alle nostre spalle. Parlare oggi di radicamento e di cittadinanza politica attiva non è sognare il ritorno al Pci o

alla Dc. La società è ricca di presenze plurali e mobili, di individualità, associazioni locali, interessi molteplici e frammentati...

Quel che serve – se vogliamo uscire dall'impotenza - è un partito “leggero” perché capace di essere plurale e aperto, e tuttavia “pesante” perché costruito su un'associazione di cittadine e di cittadini, su una comunità politica fortemente consapevole e attiva. Iscritti e circoli vanno pensati come sensori nella società e motori di quella vita democratica che finora è mancata.

Guardando alla situazione attuale del partito e dei suoi gruppi dirigenti, sento di dover avanzare un'osservazione e una proposta.

In una fase costituente così impegnativa e delicata, è tanto più vero che legittimazione e poteri formali contano se sono riconosciuti nella loro sostanza. E a riconoscerli deve essere almeno una buona maggioranza di coloro che nel corpo associativo che già esiste hanno poteri reali, organizzativi, di concreto orientamento. Poteri di decisione, di influenza, di condizionamento.

Voglio dire che senza una rinnovata e corale assunzione di responsabilità da parte dell'insieme del gruppo dirigente il processo rischia di essere vanificato. È necessario trovare al più presto – ecco la proposta – una formula che realizzi una tale responsabilizzazione e rilanci collegialità e spirito di squadra.

Nelle difficoltà, tutte le energie dotate di esperienza e di capacità di direzione, debbono lavorare insieme e nella stessa direzione. C'è bisogno di valorizzare tutti. Ed è urgente evitare l'approdo alla riedizione di un partito... spartito in correnti.

3. Un partito radicato, partecipativo, capace di alleanze

Se dunque siamo partiti dal nostro disagio, non è per farne una categoria politica o per coltivare la depressione. E neppure perché cerchiamo capri espiatori e rese dei conti.

Il nostro malessere, purtroppo, è il malessere della maggioranza degli elettori e dei democratici che incontriamo nelle nostre assemblee e nei circoli. Infatti non pochi si stanno ritraendo dall'impresa comune. Serve una svolta e serve la capacità di comunicarla alla nostra base e al Paese.

I problemi del PD sono molteplici ma il bandolo della matassa è evidente: costruire anzitutto il partito che ancora non c'è; e fare di questa costruzione il luogo politico di rianimazione dei democratici.

Dobbiamo concentrare tutte le nostre energie su due compiti irrinunciabili: fare una buona opposizione, sviluppando proposte sui principali problemi, e ridare slancio al processo costituente. Se dovessimo arrivare alle scadenze elettorali di primavera nelle condizioni attuali, la sconfitta sarebbe davvero drammatica.

Alle richieste più o meno polemiche di un congresso anticipato, è stato risposto con la convocazione della Conferenza programmatica all'inizio del 2009. Noi siamo

d'accordo su questa scelta. Una resa dei conti interna, oggi, sarebbe autodistruttiva. Importante, però, è la qualità del percorso verso la Conferenza.

Abbiamo letto con attenzione ed apprezzato, l'intervento di Veltroni a Sinalunga. Un discorso capace di additare efficacemente un orizzonte alto del nostro progetto, di ricaricarci di senso e di passione politica. Vi sono contenuti tutti i temi chiave per la svolta che noi chiediamo. E la concezione del partito che lì viene proposta è quella nella quale possiamo identificarci senza esitazione. È un buon passo avanti.

Nella stessa direzione vanno alcune decisioni pratiche: la scelta di aprire le iscrizioni al partito; la progettazione della manifestazione del 25 ottobre; le mobilitazioni sul carovita, sui temi economico-sociali e della scuola; l'opposizione chiara e netta sulla legge elettorale proposta dalla maggioranza per le europee...

Abbiamo bisogno che la nostra opposizione sappia davvero parlare al Paese. E non che si riduca ad un confronto tra élites dirigenti cui iscritti e cittadini assistono come spettatori guardando la tv.

E serve tornare a pensare, e a pensare insieme. Cortona e il progetto formativo di cui è parte, è senz'altro una buona cosa. Ma non c'è solo Cortona. Servono, insieme, più innovazione e più condivisione.

C'è poi, lo sappiamo, un problema di profilo culturale, progettuale, programmatico. E c'è, acutissimo, il problema delle alleanze.

4. Battaglia per le preferenze e riforme istituzionali

Mi misuro con un esempio pratico. La battaglia in difesa delle preferenze è per noi rilevante proprio per contrastare il populismo plebiscitario. Nel PDL, alle politiche, la composizione della rappresentanza parlamentare l'ha scelta un leader monocratico.

L'assetto istituzionale, del resto, è strettamente connesso all'idea che si ha del partito. **L'abolizione delle preferenze anche alle europee è un passaggio del bipolarismo bipartitico voluto da Berlusconi. Noi non possiamo fargli da sponda in alcun modo. Dietro lo slogan virtuoso della semplificazione che deve migliorare la produttività della politica, c'è l'obiettivo di sospingere il sistema verso il presidenzialismo. Di trasformare le campagne elettorali in competizioni tra due leader, completando l'opera di smantellamento della partecipazione.** La si vuole sostituire con un assetto oligarchico e verticistico dei partiti, svuotando ruolo e potere delle rappresentanze parlamentari e del Parlamento.

Il populismo mediatico, nuova forma dell'autoritarismo, ha bisogno di questo. Ma il riformismo dei democratici non può seguirlo su questa strada. Non ha bisogno di falsificare la democrazia. Ha bisogno di inverarla nelle nuove condizioni storiche.

Presidenzialismo e bipartitismo forzato non possono essere approdo di un nuovo partito democratico. L'approdo è una rinnovata democrazia parlamentare. Con un

Parlamento composto da 5-6 forze rappresentative delle culture e degli interessi (meglio se vincolate a regole certe di democrazia interna). Con deputati e senatori a loro volta titolari di una rappresentanza territoriale.

Il modello tedesco è un riferimento importante per il progetto del PD. Fatti salvi i correttivi per adeguarlo alla realtà italiana e all'attuale situazione politica. Si dirà: ma nel sistema tedesco non ci sono preferenze né alle politiche, né alle europee.

Quel contesto è, però, diverso. Alle politiche in Germania ci sono i collegi uninominali. E ci sono, soprattutto, partiti dotati di un forte peso nella vita istituzionale e disciplinati da precise regole democratiche.

Qui in Italia ad un assetto sgangherato corrisponde un'alta e crescente delegittimazione della politica e delle sue istituzioni. Eliminare le preferenze anche alle europee sarebbe la goccia che fa traboccare il vaso dell'espropriazione oligarchica.

Restituire possibilità di ripresa e di sviluppo alla democrazia vuol dire ripensare e rilanciare il ruolo dei partiti nel Parlamento e nel Paese. Nel contraddittorio percorso dell'interminabile transizione italiana c'è infatti una costante: il progressivo svilimento dei partiti, la loro perdita di ruolo, di potere, di vitalità partecipativa.

Il PD nasce anche per cambiare questa storia. Noi chiediamo che il timone, ora, venga tenuto con fermezza nella giusta direzione.

È il solo modo, d'altra parte, per affrontare il nodo decisivo delle alleanze. Se vuole affermare la sua vocazione maggioritaria il partito, nell'attuale situazione, non può coltivare una sua "splendida" solitudine. La nostra consistenza elettorale è buona. E può ancora crescere di qualche punto, se operiamo la svolta di cui sto parlando. Di qui ad essere maggioranza, però, ce ne corre.

Lo si vede già dalla composizione attuale della opposizione in Parlamento. **Non c'è solo il problema di un'alleanza con l'UDC.** C'è oggi, sempre più evidente, il problema di rinegoziare un'alleanza con l'Italia dei Valori.

Di più. Non riusciremo a fare seriamente l'opposizione, né a vincere le prossime elezioni provinciali o regionali se non ponendoci il problema del rapporto con le forze finite fuori dal Parlamento, sia a causa della legge elettorale berlusconiana, sia per gli errori commessi.

È del tutto evidente, dunque, che la battaglia sulla legge elettorale per le europee, che bisognerà condurre senza alcuna esitazione, è anche il terreno politico che può portare il PD a costruire una convergenza, nel Paese e in Parlamento, con l'insieme delle forze di opposizione: da un lato i centristi, dall'altro socialisti e Rifondazione.

Non sarà ancora la futura coalizione democratica. Ma quando si sta all'opposizione trovarsi d'accordo su una comune idea di democrazia non è cosa da poco. Questa battaglia sarà, dunque, un banco di prova di tenuta dello stesso PD.

3. I CRISTIANI E LE NUOVE SFIDE DELLA POLITICA

1. Quell'invocazione opportuna

Nelle attuali difficoltà del PD c'è una responsabilità dell'insieme dei gruppi dirigenti. Anche di quelli cattolici. Si fa un gran parlare della scarsa visibilità e incidenza dei cattolici in queste prime fasi del processo costituente. Penso, in particolare, agli interventi di Famiglia Cristiana.

La maggioranza degli elettori cattolici, lo sappiamo, ha preferito il PDL. Notevolmente ampia, però, è la minoranza che ha votato PD. Lo scarto tra questa ampiezza del voto cattolico e l'incidenza dei cattolici nel partito esiste. A cosa è dovuto? Alla maggiore aggressività dei dirigenti laici provenienti dai DS? Al loro restare ancorati a vecchie dinamiche legate all'album di famiglia del vecchio PCI? O c'è dell'altro?

Non c'è forse anche un'indisponibilità dei cattolici provenienti dal percorso DC-PPI-Margherita a lasciarsi alle spalle atteggiamenti non meno consumati, come quello di dare vita ad appartenenze organizzate in assenza di una precisa identità culturale? Come spiegare, altrimenti, la difficoltà delle diverse componenti del cattolicesimo sociale e democratico a collaborare tra loro, a non riprodurre le vecchie logiche di corrente e a non irrigidire le appartenenze di provenienza?

Noi abbiamo bisogno di costruire un partito dove la pluralità possa dare luogo a nuove convergenze, ad un incontrarsi e distinguersi proiettato al futuro e fondato su orizzonti programmatici.

Nelle variegate forme di aggregazione che si stanno consolidando sono ancora gli antichi richiami a prevalere. Con qualche cooptazione di facciata. Tra la via dell'identità e la via della contaminazione sembra prevalere, oggi, una corsa a rassicurare se stessi.

E per quanto riguarda i cattolici, il problema che abbiamo, come ci ha ricordato Andrea Riccardi nel seminario di febbraio, non è quello di rilanciare l'attualità di una corrente o di un'identità ma di ritrovare il senso di un lavoro orientato davvero al bene comune, di un impegno che viene da un vissuto politico che sappia farsi interprete della comunità, dei territori, dell'interesse nazionale. Il bene comune non è l'affermazione di una proposta di parte. È capacità di sintesi.

Il PD nasce con questa missione, con il compito di fare sintesi per un nuovo futuro.

In questa chiave, i cattolici che hanno partecipato e che partecipano alla sua costituzione non hanno il compito di rappresentare qualcuno o qualcosa, ma di dare un contributo importante per trovare le sintesi necessarie al bene comune,

per costruire una politica nuova capace di fare sintesi e di decidere, nel definire una politica, un programma, una proposta per il Paese che valga per tutto il PD e non solo per una sua parte.

Anche per questo, e non per un inchino di rito, diciamo che è giunto opportuno il richiamo di **Benedetto XVI**. Intervenendo a Cagliari, il Papa ha esortato alla evangelizzazione del «*mondo del lavoro, dell'economia, della politica, che necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile*».

Lo stesso cardinale Bagnasco, intervenendo al Meeting di CL a Rimini, aveva insistito molto sul fatto che la Chiesa *fa la storia*, contribuisce a costruire la polis, e quindi fa anche politica. Ma non nel senso dello schierarsi e competere tra fazioni e partiti.

Dell'esortazione di Cagliari, trovano particolare risonanza ai nostri orecchi due sottolineature di non scarso rilievo. La prima è che alla politica, i laici cristiani, sono chiamati per evangelizzarla e per cercare soluzioni di sviluppo sostenibile. Non per marcare un'identità culturale. E neppure per porsi in competizione contro altri.

Seconda sottolineatura. Ai “**laici cristiani impegnati**” sono chiesti due caratteri essenziali: “**competenza e rigore morale**”. Sono chiesti per coerenza alla loro fede, prima che per un dovere di cittadinanza.

Si può avvertire qui, quasi un'eco weberiana. **Competenza e moralità sono le qualità necessarie all'esercizio di ogni professione. E tanto più lo sono per il politico, chiamato ad una sintesi continua – ci dice Weber – tra etica della convinzione, ispirata ai valori nei quali crediamo, ed etica della responsabilità, legata invece all'obbligo morale di cercare qui ed ora le vie per il massimo bene comune possibile.**

Siate testimoni del Vangelo e cercate soluzioni di sviluppo sostenibile. Nella compagnia di tutti gli uomini di buona volontà. Così noi abbiamo inteso il messaggio del Papa.

2. Cattolici democratici alla prova

L'esortazione di Cagliari ci spinge a porci una domanda di più ampio orizzonte: quale posto e quale ruolo è assegnato ai laici cristiani nella Chiesa che emerge dal nuovo papato? E lo facciamo anche sulla base di quel che abbiamo ascoltato, due settimane, fa a Perugia nel bel convegno delle Acli.

Giovanni Paolo II è stato il Papa che ha ripreso e spinto in avanti il Concilio e che sentiva il valore della democrazia e il dovere della Chiesa di contribuirvi. Per lui il cattolicesimo era una forza sociale che doveva innervare l'identità nazionale.

Si è sempre mosso, però, tenendo in equilibrio un binomio essenziale: identità e dialogo. Recuperare l'identità cattolica per dialogare con le altre fedi e con l'insieme del mondo. E non sempre noi l'abbiamo capito e accettato.

Eppure la sua eredità ci appare rilevante proprio sul versante del nostro statuto laicale: la Chiesa è il luogo dell'unità; la politica è il luogo della disseminazione per animare dall'interno la realtà temporale. Tanto più in un mondo che, grazie anche al contributo di Karol Wojtyła, non è più rappresentabile con le vecchie fratture della Guerra Fredda e neppure con quelle dello scontro tra cattolici e modernità.

Facendo leva sul proprio straordinario carisma, Giovanni Paolo II ha cercato di forgiare il cattolicesimo come movimento mondiale. Movimento orientato non solo all'evangelizzazione ma anche a contrastare la globalizzazione liberista. Opponendo ad essa la visione di una mondializzazione fondata sull'umanesimo cristiano e sulla dottrina sociale della Chiesa.

Un grande papato dunque. Oggi però è inevitabile chiedersi: nel tempo di eccezione che viviamo, ha ancora senso parlare della Chiesa come soggetto nazionale e come movimento mondiale?

La realtà cattolica italiana, oggi, è molto variegata. Assai più di quanto può sembrare dalla geografia del voto e dell'impegno nelle diverse forze politiche. La disseminazione è divenuta frantumazione. È così anche nel PD. Ed è anche per questo che noi coltiviamo da tempo una convinzione: **è necessario, è urgente andare oltre i percorsi e le provenienze attuali del cattolicesimo italiano.**

Vediamo con inquietudine che dentro le attuali difficoltà della coesione sociale e della democrazia, troppi cattolici sono base di consenso delle forze che hanno contribuito a cavalcare, in salsa italiana, la globalizzazione liberista.

Non pensiamo che siano tutti conservatori e liberisti. **Pensiamo che qui ci sia anche il frutto di una rinuncia di parte del laicato cattolico impegnato.** La rinuncia ad esprimere una diversa capacità critica di orientamento e di formazione, oltre le appartenenze cui a volte si resta attaccati, anche quando non ci sono più i soggetti che le avevano alimentate. **Così grandi storie rischiano di sopravvivere in piccole derive.**

Non siamo d'accordo con chi tende a sminuire la storia e il presente del cattolicesimo democratico autentico. Noi non siamo studiosi appassionati alle categorie storiografiche. Facciamo politica. E pensiamo che nel concetto politico di cattolicesimo democratico ci siano le risorse per lasciarsi alle spalle quella rinuncia e quelle derive.

Democratici, per noi, sono i cattolici che sentono la vocazione ad operare per il bene comune e non si limitano ad evocarla, ma la traducono in pratica quotidiana di carità, di solidarietà, di giustizia.

Democratici, per noi, sono i cattolici che non dimenticano che ogni uomo è un fratello da accogliere e da riconoscere: a cominciare dai più poveri, dai più deboli,

dai più marginali; quindi dagli stranieri immigrati, dai Rom, da quelli che sono abbandonati.

Democratici, per noi, sono i cattolici convinti che alle radici della politica ci sono i valori dell'uguaglianza e della giustizia, che hanno loro fondamento nell'uguale dignità di tutti gli esseri umani, senza distinzione di razza, di genere, di religione, di età, di pensiero, di orientamento sessuale.

Democratici, per noi, sono i cattolici che sanno che una buona politica è sempre attenta a rispettare ed incarnare, nei mezzi e nei fini, i valori che vuole realizzare nella società. Che quindi rifiutano la corruzione, lo scambio politico, il carrierismo, le pratiche di esercizio indebito del potere. Ma anche l'incompetenza, la mancanza di passione, la fuga dai propri doveri e dalle proprie responsabilità.

Democratici, per noi, sono i cattolici convinti che una politica autenticamente riformista punta sulla dignità del lavoro, la lotta alla povertà, la promozione della famiglia. Un riformismo che considera istruzione, salute, casa, sicurezza come diritti individuali e beni comuni irrinunciabili.

Democratici, per noi, sono i cattolici convinti che l'unica politica degna di questo nome è quella che si esercita nella democrazia, che respingono l'uso politico della religione e sanno che non può esserci vera democrazia senza libertà religiosa, laicità orientata al dialogo, autonomia delle istituzioni.

Democratici, per noi, sono i cattolici consapevoli che non c'è futuro per la civiltà umana senza un cambiamento culturale e politico capace di arrestare la distruzione dell'ambiente e del nostro patrimonio naturale.

Prendiamo a riferimento, qui, **Pietro Scoppola**, figura alta e influente del cattolicesimo italiano, ispiratore e fondatore del Partito democratico. Ci ha lasciato giusto un anno fa. Il suo lascito è di grande rilievo: un vero giacimento che deve essere ancora pienamente compreso e valorizzato.

Abbiamo oggi una chiave importante per compiere questa rilettura: il suo testamento politico e spirituale. So che in molti lo abbiamo già letto e meditato. Di lui, voglio ricordare qui una formula di sintesi: i cattolici italiani debbono compiere **il passaggio dalla Democrazia cristiana ad una democrazia innervata dai cristiani.**

3. La questione sensibile dei valori

Torno alla dimensione ecclesiale. Che senso ha l'esortazione forte di Benedetto XVI a Cagliari nell'era in cui la Chiesa rivendica e pratica un suo ruolo rilevante nello spazio pubblico? In cui la biopolitica sembra mettere in secondo piano gli altri contenuti della dottrina sociale? In cui si mette con forza l'accento sui "valori non negoziabili"?

I “valori non negoziabili” appartengono, per definizione, all’etica della convinzione. Sono la bussola esigente della nostra testimonianza cristiana anche in politica. La ricerca del bene dell’uomo, di tutti gli uomini è però almeno importante quanto la nostra coerenza.

La democrazia politica è il luogo del dialogo, del patto, della sintesi condivisa tra valori e culture. Sta qui l’essenza della nostra responsabilità di cittadini laici.

Uno scarto tra valori e soluzioni pratiche è inevitabile. L’importante è non assumere questo scarto come un dato acquisito. **L’importante è operare** – attraverso la testimonianza personale e comunitaria, attraverso il dialogo e la ricerca di sintesi più avanzate – **per spostare continuamente in avanti quello scarto.**

Ecco perché il laico cristiano impegnato in politica non può mai acquietarsi nel pragmatismo cinico. In quel cinismo che guarda solo a come giocarsi dentro i rapporti di forza, i livelli di visibilità, le carriere personali.

Di queste cose, lo sappiamo anche troppo bene, è fatta soprattutto, e non da oggi, la politica.

Ma a noi cristiani è chiesto di non adagiarsi dentro questo cinismo. Di testimoniare competenza e rigore morale nella ricerca costante di una buona politica per una vita buona e giusta.

4. Spazio pubblico e laicità democratica

Siamo convinti anche noi, come **De Rita**, che la stagione del protagonismo pubblico della Chiesa è destinata a durare. Con essa, dunque, dovremo convivere. Questa è la nostra Chiesa. E qui vogliamo esercitare il nostro carisma di laici cristiani impegnati in politica.

Ecco perché avvertiamo la responsabilità di dire la nostra su questo tema. E di farlo in una sede come questa che non è ecclesiale ma culturale e politica. Diciamo, in prima istanza, che quel protagonismo può aiutare l’impegno al quale siamo così fortemente richiamati come laici cristiani. A condizione, però, che sia unito ad una consapevolezza più avvertita sulle regole e sulle compatibilità della democrazia politica. E non in astratto. Ma nella concreta situazione italiana.

Assume qui il suo valore, e va riconsiderato, il tema della **laicità**. Ne parliamo da tempo e continuamente. **Perché in democrazia non conosciamo altro valore ed altro metodo che consentano la convergenza di culture diverse, di diverse pretese di verità.**

La verità di fede della Chiesa e dei cristiani, quando si affaccia nello spazio pubblico per concorrere al bene comune, deve accettare – come ogni altra – di presentarsi come *verità in dialogo.*

È vero che nella storia europea e italiana la fede cristiana ha un retaggio antico e costitutivo. Ed è bene averlo presente. **Oggi, però, la Chiesa può contribuire al bene di tutti soltanto se accetta di essere verificata entro le regole e le procedure del discorso democratico.**

Gli integralismi di ogni tipo, religiosi o laicisti, trasformano un dialogo orientato al bene comune in un conflitto difficile da sanare. Questo finisce col paralizzare la democrazia, soprattutto in un'epoca che dalla politica esige grandi decisioni riformatrici. E tanto più in una società abitata da più fedi religiose, più etnie, più culture, più differenze e identità parziali,

Va fatta, però, una precisazione importante: **il principio di laicità, nella democrazia politica, non può essere interpretato esclusivamente come garanzia di libertà. Deve essere anche** (ed oggi soprattutto) **un principio dialogico.** Fondato, cioè, sulla disponibilità di tutti ad impegnarsi in un *dialogo democratico finalizzato a raggiungere i livelli di accordo che sono possibili.*

E' quello che sta positivamente avvenendo, ad esempio, sul tema del testamento biologico, per il quale vi sono ora tutte le condizioni per approvare una buona legge, largamente condivisa.

Nello spazio pubblico si può stare per farsi ascoltare, per fare opinione, senza misurarsi direttamente nella democrazia politica. Quando però questo avviene (come la Chiesa è sembrata fare negli ultimi anni) è bene che essa scelga di proporsi laicamente nel dialogo politico. Ed è anche bene che il modo di proporsi sia mite e costruttivo, in coerenza con l'humus valoriale del cristianesimo.

E che sia davvero orientato a cercare, pazientemente, le vie per il bene comune possibile.

Chi invoca il principio di separazione tra Chiesa e Stato per chiudere entro limiti rigidamente stabiliti il diritto della Chiesa ad esprimersi nello spazio pubblico è rimasto ancorato ad una visione ideologica e anacronistica. Oltre che fuori dal dettato costituzionale.

Viviamo in una fase storica in cui, non già l'Islam, ma grandi democrazie occidentali tentano di uscire dalle proprie difficoltà ricercando il consenso e l'alleanza con le confessioni religiose. Chiese e cristiani esercitano un peso politico crescente e spesso, purtroppo, di segno integralista.

Riconosciuta la libertà religiosa e la reciproca autonomia tra lo Stato e le diverse organizzazioni religiose, un problema dunque sussiste. La loro crescente influenza politica va regolata in base al principio di laicità. Un'attenzione non sempre presente negli atei devoti e nei teocons, che pure si richiamano alla matrice liberale, che non sanno resistere alla tentazione dell'uso politico della religione.

Alla nostra Chiesa, che in modo così pressante ed autorevole ci invita ad essere protagonisti più efficaci in politica, torniamo a far presente un dato di fatto: ogni volta che si espone direttamente come soggetto politico, sia pure per

difendere valori e principi di assoluto rilievo, essa si rende parte in conflitto con altre. E questo rischia di sminuire (più che mai nell'attuale crisi della politica) il senso della propria verità e della propria missione. Né più appropriata ci appare la strada di farsi lobby di pressione che si mette in gioco come ogni altro portatore di interessi.

Qui, oltretutto, c'è il fondato rischio di squilibrare il dialogo democratico e quindi di rendere più problematico il più ampio accordo oggi necessario per uscire dalla crisi. Sono già troppo i poteri forti che agiscono senza curarsi di questo equilibrio.

La Chiesa italiana non è un partito politico e neppure un'associazione di interessi. È chiesa di popolo, soggetto autorevole abitato da una moltitudine di donne e di uomini che in essa alimentano la propria fede e cercano senso, comunione, condivisione. Non rappresentanza di interessi o rappresentanza politica.

La Chiesa invece, ne siamo convinti, è tenuta ad esprimere una sua responsabilità verso il bene comune e quindi una sua specifica politicità. Ma è bene che ciò avvenga nelle dimensioni civili dello spazio pubblico.

È qui che la Chiesa può comunicare con autorevolezza le sue proposte di bene; è qui che il Popolo di Dio in cammino nella storia può contribuire a ricostruire le risorse simboliche, valoriali, di senso oggi necessarie a ricostruire un humus etico ed ideale, una "religione civile" che motivi una nuova cittadinanza, più attiva e più responsabile verso il bene comune.

Nella democrazia politica – e i pronunciamenti dei Pastori e del Papa sono unanimi su questo punto – la Chiesa promuove e accompagna l'esercizio della responsabilità di cittadinanza dei suoi fedeli laici. **Siamo pienamente d'accordo con Benedetto XVI: serve una nuova generazione di laici impegnati in politica. Laici capaci di evangelizzare la politica proprio perché capaci di assumersi la responsabilità personale e comunitaria di innervare la democrazia in un nuovo orizzonte di senso.**

Come si può realizzare, oggi, una tale stagione generativa? Non è possibile pensare di tornare ad un laicato politicamente organizzato in uno o più partiti di ispirazione cristiana. Un ruolo politico nazionale dei cattolici, simile a quello della Dc di De Gasperi e di Moro non è più possibile.

Il nostro compito, oggi, è tenere viva la speranza di una politica democratica. È contribuire con tutte le nostre forze ad animarla e a riformarla. È cercare una politica che sa ritrovare il gusto di pensare e progettare il destino della nazione dentro quello dell'Europa e del mondo globalizzato. E di farlo attingendo alle fonti della nostra fede e della nostra tradizione. Di farlo mettendole in gioco, con coerenza e passione, in dialogo e in collaborazione con tutti i democratici.

Nascono da questa convinzione, e sono dunque forti, le ragioni che ci spingono a cercare una diversa amicizia e un più stretto collegamento tra le varie componenti del cattolicesimo democratico. Ragioni ecclesiali e ragioni politiche.

4. NOI, CRISTIANO SOCIALI

1. Ancora in mare aperto

Ci troviamo ancora in mare aperto. Lo sapevamo che l'impresa non sarebbe stata semplice e lineare. Lo sapevamo, mentre spingevamo risolutamente perché finalmente si aprisse il cantiere del partito dei democratici riformisti.

Lo sapevamo quando ci siamo gettati con tutte le nostre energie nel processo costituente che stava dando corpo al nuovo soggetto. E lo sappiamo a maggior ragione ora. Dopo una sconfitta politica dalla quale è urgente riprendersi concentrando nell'impresa tutte le nostre energie.

E tuttavia siamo di nuovo qui, ad Assisi. Siamo nel luogo accogliente dove ogni anno sottoponiamo il nostro quotidiano far politica alla verifica dei pensieri lunghi, della ricerca culturale, del confronto con i nostri interlocutori. Anche con quelli scomodi. Siamo qui, anche questa volta, non per indulgere al compiacimento della critica e del pessimismo. Siamo qui per cercare punti di orientamento e di ripresa del cammino.

Siamo qui per mettere in gioco anzitutto noi stessi nella situazione che si è creata. E abbiamo un punto fermo da cui partire (nonostante non manchi tra noi qualche dubbio e qualche diverso avviso): il documento che il Consiglio Nazionale del 7 giugno ha approvato all'unanimità.

2. Restiamo un'associazione di tendenza. Più autonoma

Dobbiamo prendere atto, prima di ogni altra cosa, che nel PD non siamo un'associazione riconosciuta. E non per nostra scelta.

Da sempre noi collochiamo la nostra autonomia culturale e politica a cerniera tra società e partito: è stato così prima nei Progressisti e poi nei DS. Noi abbiamo senso, possiamo dare un contributo – persino un contributo più grande di noi – se tenacemente coltiviamo i collegamenti col retroterra sociale dal quale siamo nati.

Se continuamente facciamo la spola tra le due dimensioni di autonomia associativa e di rappresentanza che sono proprie della nostra missione: il civile e il politico. Autonomie che tali debbono restare ma che hanno il dovere di entrare oggi in un diverso tipo di relazione.

Su questo versante dei rapporti tra partito e autonomie organizzate del civile si gioca oggi una partita decisiva. Più decisiva di quanto già non fosse prima di una sconfitta che ha messo a serio rischio di collasso la costruzione del PD e la portata della sua

innovazione politica. E che potrebbe anche consolidare un'egemonia di lunga durata della destra, aprendo così davvero la strada ad un autunno della democrazia.

Resto convinto che la formula dell'associazione di tendenza sperimentata nei DS (sia pure con le imperfezioni che tutti conosciamo) resti la via maestra del rapporto tra partito e soggetti che, come i CS, coltivano la propria differenza per farla interagire con il partito.

Nello statuto del PD si parla molto del riconoscimento di varie forme di autonomia (fa notizia, ora, il caso delle fondazioni) ma non si regola più il rapporto con esperienze come la nostra.

È appena il caso di precisare che tra associazione di tendenza e corrente c'è una grande differenza. La corrente organizza un pluralismo ossificato, non costruito provvisoriamente come espressione di democrazia interna legata ad una candidatura o ad una mozione congressuale. Si costituisce per organizzare in modo persistente la posizione politica e le aspettative di affermazione di una parte del gruppo dirigente. A questo fine, la corrente segmenta il corpo associativo del partito.

L'associazione di tendenza, invece, non è un soggetto della contingente dinamica democratica interna al partito e tantomeno una corrente: organizza una differenza culturale come autonomia politica da far interagire dinamicamente nel partito. È insomma un'espressione del suo pluralismo sociale e culturale. Non concorre alla dialettica tra diverse posizioni politiche, ma agisce per promuovere i valori, le proposte, le innovazioni di cui è portatrice. Ed anche, quando ci riesce, le persone che questo contributo possono rappresentare visibilmente. Noi però, non segmentiamo il corpo associativo. Cerchiamo di far valere la nostra cultura nella ricerca di quelle nuove sintesi che sono un obiettivo di fondo del PD.

Questa pluralità di forme e di autonomie che converge nel medesimo campo politico, resta per noi uno dei fulcri della nuova organizzazione e della nuova dinamica della politica.

Noi non ci rassegniamo. E continueremo ad agire perché l'attuale orientamento del PD possa cambiare.

3. Un laboratorio e una nuova rete di relazioni

Ancora in mare aperto, dunque. E in una condizione nuova, più rischiosa e più difficile. In viaggio verso nuove sponde, del resto, noi ci siamo da sempre. Fin dall'inizio. Il nostro **Ermanno Gorrieri** parlava dei CS come di un ponte gettato tra due sponde che la storia aveva separato ma che dovevano tornare a dialogare e collaborare. Non si potevano immaginare allora, le condizioni e le difficoltà di oggi. E tuttavia quel fossato può ora essere colmato. E nessuno potrà restare quel che era.

Per quanto ci riguarda, siamo già in cammino per mutare noi stessi dentro il più vasto cantiere costituente. Un cantiere che, dopo la dura sconfitta dell'Unione, pensiamo molto più vasto ed inclusivo degli attuali confini del PD.

Siamo più autonomi, oggi. Più responsabili di noi stessi e del nostro agire. La scelta di cosa vogliamo diventare l'abbiamo già fatta: ci stiamo riorganizzando come laboratorio culturale e politico espresso e sostenuto dalla nostra associazione e da chiunque altro, singolo o associato, voglia fare con noi un cammino di lunga lena o soltanto un tratto di strada. Siamo più autonomi ma non siamo più soli.

Da tempo cerchiamo interlocutori per questa nuova avventura, che ha il suo margine di rischio ma che è l'unica in grado di permetterci di dare un contributo significativo nella nuova situazione. Alcuni compagni di cammino ci sono già. Si tratta degli amici che hanno promosso insieme a noi il Convegno di Assisi di quest'anno: delle Associazioni **Agire Politicamente di Lino Prenna, Giorgio Campanini e Raffaele Cananzi e Città dell'Uomo di Guido Formigoni e Luciano Caimi.**

Ci sono gli amici che sono entrati recentemente nel nostro Consiglio Nazionale, tra i quali **Valentino Castellani, Luigina Di Liegro, Sergio Marelli, Giannino Piana, Domenico Rosati, Cecilia Brighi, Nicola Cacace, Claudio Stanzani, Filippo Pizzolato, Massimo Campedelli.**

Ci sono alcuni parlamentari come **Pier Paolo Baretta, Paolo Corsini, Gero Grassi, Beppe Lumia, Fabio Porta, Ignazio Marino, Leopoldo Di Girolamo, Franco Ceccuzzi, gli ex Sottosegretari Cristina De Luca e Serafino Zucchelli.** Altri dialogano con noi ma ancora non si decidono. Altri ci appaiono più intenti a coltivare un proprio orto e quindi poco permeabili alla nostra proposta.

Da qui, da Assisi, da questo riflettere insieme sempre importante per orientare le nostre scelte, io dico che continueremo a cercare ancora. Proveremo ad insistere nuovamente con gli amici popolari e con le altre espressioni del cattolicesimo democratico del PD, con le quali confidiamo di riprendere il cammino avviato con il seminario di febbraio. Lo faremo, però, a partire da un dato di fatto: **il Laboratorio di Italia Solidarietà si sta realizzando e sarà in grado di funzionare a breve scadenza.**

In realtà stiamo ripensando l'insieme della nostra esperienza come laboratorio culturale, come autonomia che vuole contribuire, dentro e fuori il PD, nella società e nella politica, all'elaborazione di una nuova cultura politica.

La nostra autonomia ci consente di intrattenere relazioni e collaborazioni anche con coloro che, nel centrosinistra, non si riconoscono del tutto entro i confini dell'attuale PD, e coltivano – oggi in una ricerca sicuramente più impegnativa – un'identità più in continuità con quella dell'Ulivo e della sua ispirazione originaria.

Per il Laboratorio culturale e politico, non immaginiamo forme organizzative pesanti e costose. Forse non sarebbero alla nostra portata. Stiamo organizzando **un soggetto**

nazionale come fulcro di una rete di soggetti territoriali: il laboratorio consisterà ovunque esistono o possono essere create le condizioni per farlo in modo credibile. E alla creazione di questa rete inviteremo a contribuire tutti coloro – centri di ricerca, università, associazioni, saperi, competenze – che vogliono e sono in grado di farlo.

Sappiamo che altri stanno progettando qualcosa di analogo. **Le Acli, ad esempio, che nel convegno di Perugia, hanno annunciato la costituzione di una fondazione.** L'iniziativa sembra avere finalità molto simili alle nostre e insisterà su un'area ampiamente sovrapposta a quella cui noi ci rivolgiamo.

Al Presidente dell'associazione che è da sempre la mia casa sociale, ho già avuto modo di dire che è possibile trovare le forme di una collaborazione feconda. È possibile oggi più di ieri, vista la nostra maggiore autonomia dal partito e visto che anche le Acli non sono indifferenti al cantiere di un rinnovato impegno politico del laicato cattolico. È una proposta convinta, che mi sento di rilanciare da questa sede.

Confermo, ad ogni modo, che noi pensiamo ad **un centro di iniziativa che operi per connettere le grandi risorse di cui dispone la variegata area del cattolicesimo sociale e politico.** Queste risorse non sono oggi adeguatamente valorizzate ed incisive proprio perché separate e disperse. È tempo di invertire la tendenza. Non per mortificare la pluralità ma per renderla più responsabile nei confronti del bene comune e più in grado di contribuire a realizzarlo.

Dal libro-testamento di **Pietro Scoppola**, “un cattolico a modo suo”, prendo la citazione di un testo di suo figlio Benedetto che Pietro stesso definisce un “elogio dell'incoscienza” *“nel significato positivo e gioioso che emerge da tante pagine della Bibbia”*: *«Quando Dio parla all'uomo, – scrive Benedetto – quasi sempre gli richiede un atteggiamento particolare. Questo atteggiamento prevede la fiducia assoluta del credente, la capacità di mettersi in gioco senza calcolare troppo le conseguenze delle proprie scelte e qualche volta perfino la rimozione razionale dell'evidente contenuto di sofferenza che traspare dalle scelte stesse».*

In questa relazione ho esercitato, a lungo, la razionalità di cui sono capace per individuare, come è giusto, le responsabilità che ci dobbiamo assumere e le opportunità che intravedo per ridare fiato – in una situazione così difficile – a noi stessi e alla nostra speranza politica.

Lasciatemi ora concludere e rilanciare con questo **“elogio dell'incoscienza” fiduciosa e gioiosa.** Non so dirvi se Dio ci sta parlando, non ho un tale carisma. So però che anche a noi oggi è chiesta quella capacità di metterci in gioco senza calcolare troppo le conseguenze. È del credente fiducioso assumere questo atteggiamento. È del cristiano. Anche del cristiano impegnato in politica.